

## IL SILENZIO: GESTAZIONE DEL MISTERO

Il Mistero, avvolto nel silenzio dei secoli eterni (cfr. Rm 16,25), nascosto nella creazione, si è manifestato agli uomini e si è affidato pazientemente ai nostri Padri nella fede lungo tutto il tempo delle promesse. La sua venuta nella pienezza del tempo si è rivelata nella *kenosi* del Verbo incarnato fino all'Ora della Sua Pasqua di morte e resurrezione. In quest'ora, la Parola eterna dell'Amore del Padre si è "ammutolita" per liberare nel segno eloquente del silenzio di Dio la potenza dell'Amore che ha vinto ogni morte. L'Ora della Croce è il tempo in cui Gesù Cristo come Parola fatta carne entra nel silenzio; è il tempo del silenzio del Padre di fronte alla morte del Figlio; è il tempo dell'effusione silenziosa dello Spirito, comunione invisibile dell'amore<sup>1</sup>. La Pasqua è l'evento nel quale risplende nel tacere di ogni parola l'eloquenza dell'Amore.

Il Verbo del Padre, consegnandosi fino alla fine, ha detto tutte le Parole di Lui: è divenuto quella Parola "eccessiva" (che eccede, che supera tutte le parole) dell'Amore che è il linguaggio di Dio. Il silenzio al momento della croce riesce a dire l'indicibile: l'immagine del Dio invisibile va cercata nell'uomo appeso alla croce, quella è la Parola che più di tutte esprime il suo amore per noi.

"La liturgia celebra il mistero indicibile di Dio. Ogni celebrazione liturgica confessa con le parole e i gesti Colui del quale si può solo tacere"<sup>2</sup>. Il nostro Dio tuttavia, non è un Dio nascosto e inaccessibile, ma un Dio della storia, che continua a comunicarsi agli uomini che ama. Gesù Cristo, ossia la Parola di Dio "è uscito dal silenzio"<sup>3</sup> del Padre e ci ha rivelato il mistero silenzioso dell'Amore di Lui.

Questa comunicazione continua nelle parole, nei segni, nelle azioni e nel silenzio attraverso i quali il Figlio si rende presente nella liturgia della Chiesa. Come nella storia della salvezza Padre e Figlio sono inseparabili, così nella liturgia parola e silenzio sono sempre compresenti. I gesti e le parole che ritmano ogni celebrazione liturgica sono alternati da momenti di silenzio. Il silenzio è sempre collocato dopo le parole e le azioni (se le precedesse sarebbe solo mutismo o vuoto) per orientare il senso più vero e più profondo di quelle parole e quei gesti. R. Guardini scriveva: "Chi non sa tacere fa della sua vita ciò che farebbe chi volesse solo espirare e non ispirare"<sup>4</sup>. In ogni esperienza umana non si può prescindere da questo binomio: parola-silenzio. L'espirare è un elemento fondamentale del parlare e ha bisogno di aria da ispirare, cioè di silenzio. Il silenzio, quindi, alternato alla parola e al gesto, è il respiro delle nostre celebrazioni liturgiche<sup>5</sup>.

Ogni celebrazione "respira" quando è presente un giusto equilibrio fra parola e silenzio, quando le parole proclamate e i gesti compiuti non sono affastellati l'uno sull'altro, ma sono ritmati da momenti di silenzio che permettano di lasciar loro sprigionare tutta la loro forza.

È importante non dimenticare che, in nome di quella partecipazione attiva dei fedeli che la Chiesa del Vaticano II ha riscoperto, il silenzio non può essere estromesso dalle nostre celebrazioni.

---

<sup>1</sup> Sul rapporto teologico fra parola e silenzio cfr. H. Urs von Balthasar, *Verbum Caro*, Brescia, 1968, pp. 141-162; B. Forte, *Teologia della storia*, Simbolica ecclesiale 7, Paoline, pp. 63-100. In modo particolare p. 71-72: "La Parola ha le stigmate del Silenzio! Anche per questo c'è un ineliminabile nascondimento della rivelazione, di cui sono segno supremo l'oscurità e il silenzio della Croce, l'abbandono del Figlio, in cui l'agonia e la morte della Parola si uniscono all'inaudito silenzio di Dio: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? (Mc 15,34). Il Cristo abbandonato è la Parola fatta silenzio, il luogo in cui nell'infinita lontananza si rivela l'infinita comunione del Verbo col Silenzio divino, il Suo farsi uno col Padre nell'obbedienza di amore. Paradossalmente, perciò, proprio il silenzio di Dio, sperimentato nel dolore senza misura dell'abbandono, rivela la comunione del Padre col Figlio, fattosi silenzio nella morte per amore nostro. Nella notte dell'abbandono si incontrano il silenzio dell'Abbandonato con l'eterno Silenzio dell'origine: nell'infinita lacerazione si affaccia l'infinita comunione, che diventa buona novella per tutti gli abbandonati e i senza Dio della storia. In questo senso, accogliere la Parola è viverla nel silenzioso ed eloquente gesto dell'amore sino alla fine".

<sup>2</sup> Cfr. G. Bonaccorso, *Celebrare la salvezza*, Caro Salutis Cardo, Padova, 2003, p. 222-23.

<sup>3</sup> Ignazio di Antiochia, *Lettera ai Magnesii*, 8,2 in *I padri apostolici*, ed. A. Quacquarelli, Citta Nuova, Roma, 1976, p. 112.

<sup>4</sup> R. Guardini, *Virtù*, Morcelliana, Brescia, 1972, p. 198.

<sup>5</sup> Cfr. G. Bonaccorso, *Celebrare la salvezza*, Caro Salutis Cardo, Padova, 2003, p. 222-23; G. Bonaccorso, *Il rito e l'altro*, Città del Vaticano, 2001, pp. 177-186.

La comunità celebrante non parteciperà più attivamente moltiplicando le cose da fare o le parole da dire. Anzi, i momenti di silenzio e di sospensione della celebrazione misurano il grado di capacità e di preparazione dell'assemblea a quella celebrazione. Lasciare spazio al silenzio è il segno della maturità di quella comunità in quanto ne esprime l'intensità di partecipazione. Il silenzio quindi è parte integrante delle nostre celebrazioni in quanto promuove la partecipazione attiva dell'assemblea (SC 30), la inserisce più intimamente nel mistero che celebra e apre i cuori all'ascolto fecondo della voce di sottile silenzio (Cfr. 1Re 19,11-13) del Padre che parla agli uomini nel Figlio.

Questo accade non solo perché è nel silenzio che si può ascoltare chi parla, ma soprattutto perché il Padre da cui proviene la Parola che salva è nel silenzio. Il Figlio è la Parola del Padre e il Padre è il silenzio da cui proviene il Figlio e a cui è orientato l'ascolto dell'uomo. "L'autentico ascolto del Verbo è udire il Silenzio al di là della Parola, il Padre di cui il Figlio è rivelazione nel mistero della sua incondizionata obbedienza: '*Chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato; chi vede me, vede colui che mi ha mandato*' (Gv 12,44)... La Parola di rivelazione richiede di essere trascesa, non nel senso che possa essere eliminata o messa in parentesi, ma nel senso che è verità e vita proprio in quanto è via, soglia che schiude sul Mistero eterno... L'obbedienza della fede non è che l'ascolto profondo (*oboedientia* da *ob-audio*) di ciò che sta sotto e oltre rispetto alla parola immediatamente udita. Si accoglie veramente la parola soltanto quando la si "supera", le si "obbedisce", ascoltando ciò che sta oltre e dietro e più in profondo rispetto ad essa"<sup>6</sup>.

Il silenzio liturgico è quello spazio vita nel quale avviene questo "superamento" attraverso l'ascolto. Il silenzio liturgico infatti è il luogo teologico dell'ascolto reso fecondo dalla presenza dello Spirito Santo. È lo Spirito quel silenzio nel quale risuona la Parola del Figlio e che apre alla conoscenza profonda del Padre. Lo Spirito è il vincolo eterno del Verbo e di Colui che lo dice, il "noi" in cui Silenzio e Parola si fanno dialogo senza fine. Il silenzio che segue ogni proclamazione della Parola nelle nostre celebrazioni dovrebbe essere quello spazio fecondo dove si rinnova il mistero dell'incontro fra Parola fatta carne e il cuore dell'uomo che crede. Quando la Parola viene proclamata nell'assemblea liturgica, questa toccherà il nostro cuore, chiedendo accesso alla nostra vita, verrà assorbita e assimilata dal cuore e poi riespressa o cantata in lode e azione di grazie. Solo il silenzio che accompagna l'ascolto mette in movimento nel credente la potenza dello Spirito. Si rinnova la forza di quell'evento unico e irripetibile dell'Annunciazione alla Vergine Maria: lo Spirito riposa su colui che accoglie la Parola e fa del suo cuore la dimora vivente della Figlio.

Il cuore del credente nel quale opera lo Spirito diviene così tempio di una nuova liturgia che non è più solo esteriore, ma interiore ed intima: la preghiera. Del silenzio abbiamo bisogno "per accogliere nei nostri cuori la piena risonanza della voce dello Spirito santo, e per unire più strettamente la preghiera personale con la Parola di Dio e con la voce pubblica della Chiesa"<sup>7</sup>. La preghiera silenziosa non è altro che il frutto maturo della liturgia. È lo Spirito che prega in noi<sup>8</sup>. Perciò solo un'adeguata educazione al silenzio e all'ascolto può aiutarci a coglierne la presenza e la voce in noi. Ed è lo Spirito, infine, che modella in noi i tratti del Figlio attraverso un progressivo cammino nel quale la sua Parola ci plasma fino alla piena maturità di Cristo in noi, finché tutta la nostra esistenza sia divenuta eucaristia vivente come la Sua.

Proprio per questo quando le celebrazioni mancano di adeguati spazi di silenzio impediscono alla Parola di raggiungere il nostro cuore e non permettono allo Spirito di fecondare il nostro ascolto con la forza della Sua presenza. Ogni celebrazione quindi non dovrebbe tanto trovarci preoccupati di ciò che è necessario fare, quanto di accogliere il Mistero che si vuole donare a noi, Cristo che vuole vivere in noi con la potenza del suo Amore.

Dopo aver compreso l'importanza del silenzio liturgico, sarà necessario che tutto all'interno della liturgia ritrovi la nudità e l'essenzialità del suo comunicare.

---

<sup>6</sup> B. Forte, *La parola della fede*, Simbolica ecclesiale 1, Paoline, 1996, pp. 22-23.

<sup>7</sup> Cfr. SACRA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Institutio generalis de liturgiae horarum*, 2.2.1971, n. 202; GIOVANNI PAOLO II, lett. ap., *Spiritus et Sponsa*, 4.12.2003, n. 13.

<sup>8</sup> Cfr. A. Lof, *Lo Spirito prega in noi*, Qiqajon, Bose 1995, pp. 46-62; 121-140.

Il celebrante dovrà riscoprire il “peso” e il senso profondo di ogni suo gesto e di ogni parola pronunciata preparando adeguatamente la celebrazione ed evitando fretta e improvvisazioni. Tanto più i suoi gesti e le sue parole saranno impregnate di silenzio, tanto più comunicheranno la presenza di Colui che è il vero presidente di ogni rito.

L'assemblea dovrà essere aiutata a vivere attivamente le celebrazioni lasciandole spazi di silenzio che le permettano di accogliere il Verbo (prima dell'inizio di ogni celebrazione, dopo la proclamazione della Parola...), di appropriarsi e di interiorizzare le grandi preghiere del celebrante principale (prima della colletta dell'Eucarestia, durante la Preghiera Eucaristica...) e di rispondere con la parola adeguata alle parole udite. L'uomo convocato dalla Parola di Dio, potrà trovare nel silenzio la sua condizione creaturale di fronte a Dio e, nel silenzio, maturare la parola giusta della creatura di fronte al suo Creatore: l'invocazione<sup>9</sup>. Solo così le nostre assemblee potranno crescere nell'ascolto, nella consapevolezza di sé e di Colui che celebrano e che celebra in loro.

Ogni comunità celebrante dovrà infine riscoprire il valore dei gesti e delle azioni simboliche che compie (se hanno l'eloquenza silenziosa del simbolo, non hanno bisogno di essere lungamente spiegati), degli sguardi (nella celebrazione e nell'adorazione silenziosa che esprimono relazione profonda con il Mistero), degli oggetti liturgici (calice, patena, arredi liturgici, ma anche icone, spazi, architetture), che con la loro bellezza rimandano alla presenza di Colui che ci ha salvati con la bellezza del suo Amore.

“Non più spettatori inerti e muti, ma partecipanti attivi, coscienti, oranti, che sanno inebriarsi e vivere il “mistero” con la preghiera, col canto, con l'azione, con il silenzio di attesa ansiosa e di adorazione. Un silenzio che non è indice di mutismo spirituale: è vivificante momento di grazia, in cui tace la creatura, ma parla lo Spirito”<sup>10</sup>.

La riscoperta del silenzio liturgico ci condurrà allora nel cuore dell'esperienza contemplativa, là dove l'incontro con il Mistero di Cristo si fa lode e vita.

Sr. Francesca Amedea Lugli  
Sorelle clarisse S. Agata Feltria

---

<sup>9</sup> Cfr. G. Bonaccorso, *Intimità e liturgia* in *Servitium* nn. 105-106, 1996, pp. 50-52.

<sup>10</sup> A. Bugnini, *Tibi silentium laus* in *Not* n. 110,11, 1975, p. 282.